IL DUCA D'ENGHIEN

TRAGEDIA

DI

ELEUTERO PELTIPOLITE.







FIRENZE
Presso Niccolò Carli
1815.

AGLI STAMPATORI ED A'LIBRAJ D'ITALIA.

Una delle parti d'Europa, nelle quali l' interesse de' letterati sia esposto ad essere e sia anzi effettivamente più compromesso, è l' Italia; imperocchè essendo essa divisa in piccoli stati, separati di amministrazione e di leggi tra loro, il privilegio di uno scrittore, quanto alla stampa delle produzioni del proprio ingegno, non essendogli guarentito se non se dentro i limiti della giurisdizione dove si fa a publicarle (ove pure ciò sia; lo che non ho tutto il fondamento di asserire), ne avviene, che se l' opera incontra tal esito che uno stampatore in Italia possa lusingarsi di bastante spaccio, dà mano issofatto, e senza timore d'incorrere in alcuna pena, alla ristampa, appropriandosi così un profitto, il quale non appartiene legittimamente che all' autore, e non ponendo mente al danno, cui questi avrebbe a sostenere da sè, ove, per mala sorte, l' opera sua venisse a giacere patrimonio delle tignuole ne' fondachi de'libraj. Ed io, Eleutero Peltipolite, *avrei a dolermi non poco de' sette facitori, a me noti, della ristampa del mio libricciuolo,* Bonaparte e i Francesi; *ma non essendo questo il luogo di esporre tutti gl' inconvenienti di un tale abuso, mi limiterò a trascrivere letteralmente più sotto quello che pensava di ciò l' inesorabile* Aristarco Scannabue, *pregando chi aspirasse a contraffare questa edizione, a volerla leggere in compagnia della propria coscienza, od a ristampare* francamente *anche queste poche li-*

nee, se mai avvenisse, com' è probabilissimo, che non si trovasse in questo d' accordo nè con Aristarco nè con me.

» *Questo libro* (*) *fu stampato per la prima volta* » *in Palermo nel* 1749. *L' editore di Venezia, innanzi di* » *ristamparlo, ne chiese licenza all' autore, e l' ottenne.* » *Ecco come dovrebbero fare tutti quelli che si accin-* » *gono a ristampare i libri degli autori viventi, e speci-* » *almente quelli, stampati da essi autori a proprie spe-* » *se. Va bene che gli stampatori e libraj mantengano* » *sè stessi e le loro famiglie, promulgando a lor potere* » *le opere de' letterati di ogni secolo e di ogni nazio-* » *ne. Ma poichè nè i libraj nè gli stampatori potreb-* » *bono pure esistere senza i letterati, la buona crean-* » *za egualmente che l' equità, e le stesse leggi del* » *cristianesimo, richiedono che i signori libraj e stam-* » *patori non danneggino con le loro ristampe chi con-* » *tribuisce non poco alla loro esistenza, e chi non fa* » *loro alcun male.*

» *Scrivo qui questo preamboletto come per ricordo;* » *cioè per ricordarmi un altro giorno di spaziare un poco* » *su questo iniquissimo costume d' alcuni tipografi e bi-* » *bliopoli, a' quali ho qualche verità da far capire; e* » *questa fra l' altre, che* non è lecito ad alcuno il rubare.

(*) *Qui* Aristarco Scannabue *entra a dar conto della* Introduzione alla volgar poesia, *del P. G. B. Bisi, Palermitano.*

AL LETTORE.



Non tutti gli avvenimenti tragici sono tragediabili, nè tutti gli avvenimenti tragediabili risultano egualmente efficaci in tutti i tempi, in tutte le circostanze, e sul cuore di tutti i popoli. Il riuscimento di una tragedia, tanto letta, quanto rappresentata, è annesso alla proprietà di tutte codeste cose essenzialmente, e sempre. Però l' eccidio del DUCA D' ENGHIEN, come componimento tragico, potrebbe andar sottoposto, quanto alla scelta, a molte censure, parte relative al soggetto, e alla prossimità dell' avvenimento, e parte alla mancanza di verità storica in alcuni de' suoi elementi; cose tutte le quali cospirar non potrebbono a danno di un argomento canonizzato dall' opinione, e guarentito, quanto a verità di circostanze, dalla caligine de' secoli. Il pubblico, trattandosi di argomenti di data rimota, è d'ordinario disposto ad attribuire il merito della verità a quello scrittore che più gli percuote i sensi; cosa, alla quale si trova naturalmente condotto dal suo amor proprio, che mal sosterrebbe di accordare un effetto maraviglioso alla illusione ed all' arte. E quand' anche le sue stesse cognizioni lo sforzino alcuna volta a convenire, essere totalmente immaginata la cagione, dalla quale deriva in sè stesso un effetto sì vero, sara ciò nondimeno maggiormente allettato da quella, che da al-

tra più vera, e meno efficace. Il piacere è un affetto, il quale non consulta punto la entità delle proprie origini, e si apre perpetuamente ed intiero ad ogni minima circostanza, vera o non vera, la quale non ricusi di far parte de' suoi elementi. Ma tal caso vi ha, in cui la spontaneità del piacere è contrariata da cose così recenti nella memoria e nella ragione, e così essenzialmente annesse, dirò così, al soggetto, dal quale dovrebb' egli derivare le prime disposizioni, che non è distrazione di mente, la quale arrivi a distruggerle. E potrebb' essere questo il caso della morte del DUCA D'ENGHIEN. Oltre le quali cose trovo in tale argomento un' altra difficoltà, che mi pare andar sopra ad ogni altra: voglio dire i partiti; difficoltà, cui non può presentare, almeno in tanta estensione, alcun altro soggetto di antica o di recente data, per la ragione che proprietà dell' amor di parte si è il non ragionar punto, o il ragionar troppo. Laonde in un momento come il presente, nel quale la memoria di profitti cessati per un lato, e di diritti ricovrati per l'altro; influisce tanto potentemente sulla discordia delle opinioni, un argomento di tal sorta, trattato per la scena, può andare incontro ad inciampi proprii bensì della circostanza, ma nocivi assaissimo all' effetto, comunque principalmente non imputabili all' autore. Questi amerebbe, che, fatta astrazione dai nomi (i quali soli sarebbero sufficienti a suscitare l' antipatia o simpatia di taluno), e dal tempo e dal luogo, ne' quali codesta luttuosa catastrofe avvenne, i lettori o gli ascol-

tanti accogliessero il caso esposto com' è, riserbandosi ad esaminar poi qual fosse precisamente la parte storica cui era in obbligo di mantenere l'autore, e quale non ha mantenuta. Se quella udienza, la quale applaude oggi a tragedie di argomenti, derivati da documenti incertissimi e alcuna volta da tradizioni, si fosse trovata presente a que' casi medesimi, sì che avesse avuto modo di ricopiare in sè tutti i caratteri de' personaggi e delle circostanze che scorge in iscena, difficilmente ne ricevrebbe l'effetto medesimo; avvegnachè a questo rimarrebbe sempre l'inciampo di avere a distruggere innanzi quelle idee dell' uditore, le quali si trovassero in contraddizione col fatto, e sarebbono tanto più dure a rimuoversi, quanto le percezioni de' sensi sono di più solida impronta delle cognizioni acquisite per via di racconti. E una delle più belle tragedie del teatro italiano, MIRRA, non è dessa tale da offrire violata persino la esposizione della favola? E non solo in una circostanza accessoria, il che non meriterebbe osservazione; ma nella stessa principalissima. La qual cosa ne prova, non essere tanto la verità del fatto quanto la verità della passione, che vuolsi mantenuta dallo scrittore; imperciocchè la passione sola è quella, che ad una rappresentazione drammatica ci compiacciamo far nostra.

Comunque tali considerazioni non sieno per apparire bastanti a rimuovere gli ostacoli dell' argomento che ho pur voluto tentare, ciò nondimeno giovar potranno in certo modo a giustificarmi, ove a giustificarsi possa pur giungere un autore, il quale scriva quello che non

avrebbe dovuto scrivere. Ma io mi sono occupato di ciò per esercizio di studio: ed altri, potendo trarre profitto da' miei errori e dalle osservazioni, se mai questa tragedia mia venisse ad essere rappresentata, farà meglio di me.

Tralasciando ora tutto quanto potesse venirmi opposto intorno a questo componimento, di una sola cosa per altro io sono in dubbio se perverrò ad appagare il Pubblico a bastanza, malgrado gli esempj che addurre potrei in favor mio; ed è, l'aver io offerto Napoleone, imperatore, laddove lo scellerato eccidio del DUCA D'ENGHIEN andò innanzi di qualche mese all'incoronamento del tiranno. Non so se vorrà essermi tenuto conto del non essergli mancato allora che il nome, e del breve intervallo superstite, al quale, ove si fosse trattato di un avvenimento rimoto, non si avrebbe neppure voluto por mente. Per l'aspetto, sotto il quale mi era dato a considerarlo, Napoleone Consolo non era personaggio a bastanza tragico per me. Se l'effetto sarà creduto maggiore di quello che sarebbe riuscito nel caso di osservanza di date più esatte, io non vorrò pentirmi dell'arbitrio; e, purchè il Pubblico dia ragione a me in teatro, io darò ragione a' Critici ne' gabinetti.

INTERLOCUTORI.

NAPOLEONE,
RODRIGO,
ENRICO, Duca d'Enghien,
CARLO,
GIUSEPPINA,
LO SPETTRO DI LUIGI XVI.
GIUDICI MILITARI, GUARDIE ec.

SCENA,

Reggia in Parigi.

ATTO PRIMO,

SCENA I.

REGGIA

Notte.

NAPOLEONE

Benchè gia da due dì le stanche luci
Confortate di sonno a me non sieno,
Pur non mi è dato di trovar quïete.
Ahi! quando è infermo il cor, pungente fassi
Ogni origlier più molle; e doppia sento
Io di rimorso e ambizïon ferita,
Che il mio divora; nè sanar più il posso:
Nutre il tempo amendue. Depor vorrei
Dell' odio universal l' orrido incarco;
Ma se ritrarmi dal cammin degg' io,
Nel qual sì m' inoltrai, più allor nol voglio;
Chè più dell' odio assai lo scherno io temo.
Pur non ben saldo resto anco sul trono,
Se n' è base il terror. — Ma tutta è forse
La colpa in me? Chi fondò prima un trono
Senz' arti e sangue? Nè di sangue molto
Fui reo sinor; chè mi giovàr sol l' arti:
Ma or ben vegg' io che necessario fassi. —
Tempo è già, che del Reno all' altra sponda

Alcun v' ha della stirpe, a cui fu il giglio
Simbol di pace, che mia nova possa
Pur a sdegno aver dee, sì che mi affanna
Il rimembrar che a me sì presso ei viva.
Se trami, ancor non so; ma d' alto core
Per certo egli è, nè lieve rischio è in questo.
Quindi Rodrigo ad assalirlo io trassi
Colla scorta dell' armi e della notte:
Ma questa omai compie il suo giro; e ancora
Coll' aspettata preda a me non viene.
Se traditor foss' ei.... No; tutti ha in volto
E ne' detti colui d' iniquo i segni,
Sì che a torto lo aggravo. — Eccolo.

SCENA II.

NAPOLEONE, RODRIGO.

RODRIGO

Sire,
Già compiuto è il tuo cenno.

NAPOLEONE

Or mi conforto.

RODRIGO

Precorso ho sol di pochi passi Enrico. —
Profonda oltre l' usato era la notte;
Queto e deserto il Ren. Tacitamente,

E del comando tuo conscio sol io,
Precedendo drappel di eletti armati,
Scesi, e varcai sì di te pieno, e ratto,
Che della rôcca, in men ch' io 'l dico, innanzi
Ebbi le mura, cui faceasi asilo.
Tutta era sonno e tenebria quel loco.
Verso le note stanze io m' inoltrai:
Chiuse per ogni parte, a viva forza
Sbarrate fur, sì che all' estrema giuntò,
Sul limitar piantato offriasi Enrico.
Armato egli era; e, con protervo aspetto
Noi guatando, stupia. Ti arrendi, io dissi;
E ad un tempo accennai, che i miei seguaci
Su lui precipitassero. Potea
Stenderne al suolo alcun pria d' esser côlto;
Ma poichè l' idïoma ebbe distinto,
E degli audaci assalitor le insegne,
Gittò il ferro; e « Non già (disse) le mani
Vuo' di sangue francese imbrattar io.
Tra voi mi pongo: paventar non posso
Allor che a gente della stessa terra
Io mi abbandono ». E non sapea, che il cenno
Da straniero partia.

NAPOLEONE

Cotal fidanza
Fa ognor più reo colui.

RODRIGO

Velocemente,
Qual rinvenuto ei fu, su l' orme nostre

Addotto poscia, da' tuoi cenni or pende.

NAPOLEONE

Nè alcun fu testimon?

RODRIGO

Dal romor desto,
Sorvenne un sol, che a lui dormia non lungi:
E poi che vide tra gli armati Enrico,
Qual di spavento e d'ira, un grido mise.
Un suo fedel mi parve.

NAPOLEONE

Or fia, cred' io,
Tra' ceppi ei pur.

RODRIGO

No; chè si volse a un tratto,
E disparve: — nè fu tuo cenno questo.

NAPOLEONE

È sempre cenno mio quel che a me giova. —
Nè tu poscia da Enrico altro intendesti?

RODRIGO

Dal punto, in che si tolse al suo soggiorno,
Sempre tacito e chino ei rimanea,
Sin che sul patrio suol poste le piante,
Ergendo il capo, un lungo sospir trasse;
E parvemi, che i rai d'alcuna stilla
Umidi avesse. Indi a me volto, « E dove
Mi adducete! diss' ei. Non già credea
In Francia tornar io tra le ritorte. »

NAPOLEONE

Vedi l' iniquo! Tornar ivi ei forse

Credea sul carro della gloria avita
Nè sapea che mutato io l' ho in feretro.

RODRIGO

» Io non ho colpa » (ei proseguia.)

NAPOLEONE

Mendace!
Forse la stirpe sua scordar potea?
E ad oltraggio cotanto eri tu muto?

RODRIGO

No: Tu se' reo, ribelle (io soggiugnea),
Da poi che tale il mio signor ti estima.

NAPOLEONE

(Ahi Tigellino!)

RODRIGO

Io non lo udia far motto:
Sol, me guatando, parea fremer d'ira,
E di dolore a un tempo. Indi sul petto
Chinò il pallido volto, e più non l'erse.

NAPOLEONE

Lo scorno lo impedia. — Ma poi che molto
Non è lunge colui, disporre or giovi
Chi giudicarlo dee, sì che dimane
Più di lui non si parli. A te commetto
Di ciò la cura. Va; scegli, e raduna.
Il voler mio tu dal periglio induci, —
E dal mio volto più. Per me dichiara,
Ch' io pe' giudici ho sol pena o mercede.
Ma gl' indaga tu pria. Sol io del giusto
Appagarmi vorrò; nè al giusto puote

Risponder oggi chi da me discorda.
E ratta sia la sua sentenza, ed una:
Arduo non fia ciò che sì chiaro io scerno.
Nemico egli è, macchinator, ribelle;
Tutto in somma è colui, fuor che innocente.
Va; t' incammina dunque: in te sol fido.
Poi dell' esito a me nunzio ti affretta. — (1)
Intendesti, Rodrigo?

RODRIGO

Intesi, o Sire.

SCENA III.

ENRICO, *Guardie* (2).

ENRICO

—Eccomi al fin del mio viaggio; — al fine
Forse del viver mio. La reggia è questa
Degli avi miei; queste le mura sono,
In che fu consumato il gran delitto.

---

(1) *Fanno alcuni passi amendue in atto di separarsi; indi Napoleone si rivolge, e fa a Rodrigo il segno del calar della scure.*

(2) *Il condottiero della masnada fa cenno alle guardie di ritirarsi alla porta per la quale sono entrate. La chiude egli stesso; e quindi si avvia verso la parte opposta.*

Rappreso in lor sta del monarca estremo
Il sangue ancor non da due lustri sperso.
Qui popolar tumulto in obblio pose
Le leggi, e il dritto delle genti, e Dio.
Qui due vittime illustri il segnal furo
A mille altre minor. Cadeano a torme
Gli opulenti, i patrizj e i sacerdoti;
E Morte e Libertà mietean le vite.
Ahi tenebrosi dì! — Pur grave meno
Il rimembrar saria quell' empie stragi,
Se almen felice la mia patria fosse:
Ma, oimè! spianàr la via solo al tiranno,
D'altre bramoso; — e son la prima io forse. —
Senza fasto ben io morir credea,
Senz' amici non già. Pur di quel solo
Deserto son, che mi addolcia la vita.
Carlo, deh Carlo! nel più orribil punto
Tu se' lungi da me.

SCENA IV.

CARLO (1), ENRICO.

CARLO

Lungi! Più presso
Anzi che mai.

---

(1) *Entrando improvvisamente, ma con circospezione, vestito da ufficiale francese.*

ENRICO

Ciel ! chi vegg' io ?

CARLO

L' amico
Indivisibil tuo, che t' ha precorso. —
Qui sconosciuto io son : sol conosciuta
È la divisa in me, che ad arte ho scelta.
Nè ti sdegnar, se per la tua salute
Ne vengo a te con abborrita insegna ;
Chè non si estende in me l'abito al core.
Giuseppina già vidi. Il modo iniquo,
Onde all' albergo tuo strappato fosti,
E il periglio e la trama io già le apersi.
Ella ne inorridì ; poichè ben giunta
È al tiranno colei (così al ciel piacque) ;
Ma l' opre infami sue non ha comuni.
Del desiderio della tua salvezza
Ella è piena già tutta ; e mi fe' certo,
Che posto avria per te ogni cosa in opra.
Fa dunque cor. Non sarà il mio diverso
Dal tuo destin. Dell' innocenza l'armi
Al tradimento oppon del tuo nemico.
Ancor che tra le tènebre qua tratto,
Credi, non è l' orrida colpa ignota.
Il nome ancor degli avi tuoi, se il labbro
Qui rimembrar non può, nel cor risona.
Schiava è la patria tua ; ma non è spenta
La forza in lei, se del suo stato è accorta :
Salvo tu sei, sol che il tiranno indugi.

ENRICO

Se il viver mio dall'indugiar suo pende,
Io più speme non ho. Nell'esser pronto
Riposta intera del tiranno è l'arte; —
E già surto è colui più che tiranno.
Inciampo è il tempo ai tristi: il pentimento
Con l'eseguir sollecito si evita.
Presagio infausto è in me: già per le vene
Scorrer mi sento un brivido di morte.
Passaggier forse od immaturo ei fia;
Ma se mi annunzia il ver, Carlo, ti acqueta;
Sarò maggior di lui. Lo scellerato
Versar ben puote di mia stirpe il sangue,
Varïarlo non mai. Sol di un conforto
Mi fo supplice al ciel: che questo regno,
Cui straniera empietà ridusse in brani,
Da questa nova strage abbia alfin pace;
Poichè il terren natio tanto ancor amo,
Che più degli avi miei tra i monumenti
Morir mi è caro, che vivere altrove.

CARLO

Non morrai, — no.

ENRICO

Nè di morir tem'io;
Senza profitto di morir sol temo.
In cento rischi ebbi la morte a fronte,
Nè il cor mi palpitò: ma la salute
M'era spron della patria e il dritto mio;
E a colpa forse or quell'ardir m'è ascritto. —

Ma più non indugiar. Tu, se rimani,
A te stesso fai danno, e a me non giovi.
Parti dunque; deh! parti. Io desïai
Te, dolce amico mio, quand'eri lungi;
E te ancor vorrei lungi or che sei presso.
Se l'ami pur, fa ciò che il cuor ti dice;
Ma non ti dica il cor quel che a te noccia.
Vedremci ancor pria di lasciarci, spero:
E se a te fia la mia prigion vietata,
Di questo sol richiederò il tiranno.

CARLO

Seppi già, che Rodrigo occultamente
A raccogliere i giudici si adopra,
Sì che in questo dì stesso o sii tu sciolto,
Ovver.... non sciolto, Enrico.

ENRICO

Io sarò sciolto
Ad ogni modo: e il subitaneo cenno
Di che mi parli, già mi annunzia il come.

CARLO

E vuoi nel temer tuo pure ostinarti:
Vincerà l'innocenza; il cor mel dice.

ENRICO

Ti dice il cor quel che più brama; e sempre
Non usa ei dir quel che risponde al vero. —
Tu d'innocenza parli? Oimè! tu ignori,
Carlo, che sempre del tiranno agli occhi
È gran delitto il non averne alcuno. —
Ma ti accelera, deh! Me il tuo periglio

Fa dolente ognor più. Parti. — Che pensi ?

CARLO

. . . . In mente io rivolgea qual, nell' estremo
Disastro tuo, scampo rimaner puote . . . .
Già mi sta in petto. — Addio.

SCENA V.

ENRICO

Tenero amico!
Il tuo coraggio del tuo cor mi avvisa.
Il ciel ti sia propizio! il ciel, che mai
Senza mercè le belle opre non lascia.

SCENA VI.

RODRIGO, ENRICO. (1)

RODRIGO

Poichè del giunger tuo fu al signor mio
Data novella, senza indugio impose
Lo adunarsi de' giudici. Non puote
Franger le leggi; ma il suo core umano

---

(1) *Rodrigo è seguito dal condottiero delle guardie, il quale si reca ad aprire la porta, ed entrano le guardie stesse.*

Il soffrir tuo diminuir desia.
Vien dunque.

ENRICO

(1)... Andiam. Sol mi rimane un passo.

---

(1) *Guatando fissamente Rodrigo.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GIUSEPPINA.

Il dì già spunta. Io ti ringrazio, o cielo,
O benefico ciel! Tua pura luce
Mi sana il cor dalle notturne piaghe.
Deh, in questa reggia non foss' io la sola!
Ma de' re nelle case, oimè! la notte
Perpetua dura; e a chi regal non ebbe
La culla e il nome, ancor più fitta scende:
Misera me! Per subitaneo dono
Di bizzarra fortuna, al sommo ascesa,
Cui di aspirar sia dato a umana speme,
Più felice non son; — più sventurata
Anzi e più schiava e più infelice io sono.
A cor, cui sommo è la pietade affetto,
Non è la pompa un don. Tanto operoso
Il beneficio è più, quanto più ignoto:
Nè ignota esser può cosa, ove il sospetto
Diuturno si aggira, e il terror siede. —
Ahi, sventurato Enrico! A tale idea
Mi gela il cor! — Di ospital dritto all' ombra
Vivevi tu. Da quella terra espulso,
Cui popolar deliro a ber die' il sangue
Del suo signor, ti fu a perfidia ascritto

Sino il conforto di mirar da lungi
Le patrie torri: e, per notturno assalto,
Svelto dal sonno e dall' asil tuo sacro,
Qui tra catene or sei. Ma, ancor ch' io sia
(Così volle il destin!) del trono a parte,
D' onde l' orrido cenno origin ebbe,
Deh, me conscia non far dell' opra iniqua!
Io per la tua salute il trono istesso
Render vorrei.... Ma oimè! che vale un trono
Ch' io renderei non men per la mia pace! —
Ma il dì già grande fassi, e apparir anco
Qui Carlo non vegg' io che innanzi l' alba
A me venirne messaggier dovea.
M' inoltrerò.

SCENA II.

CARLO, GIUSEPPINA.

CARLO

Già dal supremo cenno
Tacitamente, e senza indugio eletti,
Stanno di Enrico i giudici adunati.
Ma di giustizia l' apparecchio e 'l nome,
Che giova, oimè, quando il voler la esclude?
Ove sol da chi 'l brando è a trattar uso,
Schiavo al proprio signor, penda il suo fato,

Giudicato egli è già. Non son più norma
Innocenza e pietà là dove latra
Furor di regno e gelosia consiglia:
Io della sua salute omai dispero.

GIUSEPPINA

Non disperar. Penso, che inutil fora
Contro una vita inferocir, che a danno
Tornar non può, se derelitta e inerme.
Quando la strage a securtà non giova,
Suole apparir clemente anche il tiranno; —
E tal non è Napoleone ancora.

CARLO

— Ciò chiaro fia pria che tramonti il Sole.
Nè a te, nè a me noto è suo core a pieno;
Noto a sè stesso è sol. Ma, se dal primo
Passo inferir la via lice, cui mira,
Sangue sol veggo, e null' altro che sangue.
Non guida al tempio di giustizia, al certo,
La via del tradimento; e il tradimento
Scoppiato è già. Però non temo a torto:
La speme unica mia solo in te siede.
Lice a donna talor ciò che arduo fora,
E periglioso altrui. Non vorrà forse
Obblïar ei, che per tua man fu posto
Alle sue piante lo sgabel primiero,
Onde poscia tant' alto a salir ebbe:
E, se avvien che l' oblii, ravvisar puoi
Nel destino di Enrico il tuo destino.
Fa dunque cor: fia la più bella questa
Dell' opre tue: parla, domanda, prega;

E ciò che indarno delle genti il dritto
E l' innocenza e la tua patria spera,
Ottenga il dolor tuo. Di questa terra
S' ei cittadin non è, giovi, deh giovi,
Il rammentargli almen, ch' egli è tuo sposo, —
Dove pur nome tal, cui dee sua sorte,
Minor non sia di quanto ei volge in mente.
E se il pregar fia vano, allor lo induci
A pietà coll' idea del suo periglio.
Digli che ancor non è saldo il suo trono
E antico tanto da versar senz' onta
E senza rischio un sangue, il qual si mesce
Al puro sangue d' infiniti eroi,
Di che fama la tromba anco affatica.
E, se poco ciò fia, digli, ch' io, spinto
Alfin dall' ira.... No; giunta a tal passo,
Non t' inoltrar; chè se di sangue ha sete,
Saria questa per lui doppia bevanda.

GIUSEPPINA

Che parli? Oimè! Benchè tuo dir si accordi
Col rio sospetto, che in pensier mi regna,
Pur l' udirlo in altrui m' è doloroso. —
Va; tra poco il vedrò: tempra il tuo foco,
Nè accrescer col tuo rischio la mia pena.
Tutto porrò, che da me penda, in opra,
Veracemente; nè il tuo prego aggiunge
Sprone al voler, ond' io già tutta ardea:
Solo aggiunge al tuo cor.... Ma deh! più a lunge
Non indugiar. Tu, rimanendo, aggravi

Il disastro più assai. Ciel! se mai fosse
Aperto al signor mio, che qui ti aggiri,
E che più ognor la mia pietà dà lena
Al magnanimo ardir che qua ti trasse.....
Parti, deh parti: — e poi che fia disciolto
Il consesso fatal; che tra il rimorso,
In questo punto forse, e la paura,
Libra il destin dell' infelice Enrico,
A me ritorna.... Ma che intendo! Alcuno
S' inoltra al certo.... Addio.

CARLO

Chi fia?

GIUSEPPINA

... Ti affretta.

SCENA III.

GIUSEPPINA

— Fero contrasto! — Ecco il coraggio sperso,
Cui pietà m' infondea. Quando ei si appressa,
Tutto è tremito in me. Pur, se non l' amo,
Non d' abborrirlo io sento; e perch' io l' ami,
Altro non manca, in fuor che re non sia.

SCENA IV.

NAPOLEONE, GIUSEPPINA, *Guardie*.

NAPOLEONE

Come, o donna! Tu qui? Non anco il Sole
Su questa reggia scintillar fe' a pieno
Gli aurei suoi raggi; e tu il precedi? È strano.
Proprio non è del femminil decoro
Il solingo aggirarsi; e più ancor nuoce
Alla severa maestà del trono.
Dopo i re tutto è volgo; e ha il volgo a vile
Ognor quel re, che al suo tenor somigli.
Troppo d' altrui ti cal: non anco hai dato
Del tuo stato primier bando agli affetti. —
Grave ne stringe affar; e pronto chiede
La dello stato securtà riparo:
E tutto inciampo è qui, che a ciò non miri.
Contro il tuo re, contro la Francia, salva
Sol dalla mia pietà, donna, si trama.
Di me non curo. Io per la gloria mia
Desïar viver sol; e assai ne ottenni.
Ma vivo sangue le ferite antiche
Stillano ancor della tua patria; e il cielo
Me a sanarle inviò. Però degg' io
Per l' altrui scampo esser di me custode.
Magnanimo di cor, non chi me oltraggia
Punir vorrò: dell' opre mie la fama

A tutto insulto popolar sta sopra.
Ma fia scagliato di giustizia il ferro
Irreparabilmente al cuor dell' empio,
Che al decreto d' Iddio resister osi. —
Dal mite cor de' suoi monarchi, ardito
Troppo di questa terra il popol fatto,
Le antiche risse, e 'l civil sangue sparso
Pose in obblio così, che a nove anela:
Ma preverrò la strage io colla strage.

GIUSEPPINA

Colla strage, signor?

NAPOLEONE

Che? ne' segreti
Forse del pensier mio scorger presumi?

GIUSEPPINA

Non io presumo. Sol credea, che il sangue
Necessario non fosse.

NAPOLEONE

È necessario
Sempre là dove irrequïeta gente
Sol per terror si acqueta. — Ancor sul trono
Saria Luigi, se pietà non era
Norma al suo regno; e numerose vite,
Sotto la scure popolar cadute,
Il Sol vedriano ancor. Non io già farmi
Vuo' reo del sangue cui costar devria
Novello in questa terra ordin di cose.
Purchè la pace regni, a me non cale,
Che quella sia, che ne' sepolcri ha stanza.

Ma se in Francia sinor l' ho custodita,
V' ha talun, che al di fuor semina i mali,
Ch' io di dentro estirpai. Così non basta,
Che l'occhio mio su questo suol si spanda,
Che stenderlo mi è forza oltre i confini:
Nè invan lo stendo; chè, da me raggiunto,
L' insidiator più fero i ceppi or morde.

GIUSEPPINA

Il seppi.

NAPOLEONE

Che! pria che da me il sapesti?

GIUSEPPINA

.... No; — il tuo volto mel disse.

NAPOLEONE

E dal mio volto
Indur puoi tu ciò che a me volge in mente?
Ove certo foss' io, che gli occhi miei,
Senz' assenso del cor, faceser noto
Ciò che in pensier mi sta, con queste mani
Io dall' orbita lor sverli vorrei,
Pago allor di veder sol col pensiero.

GIUSEPPINA

Signor....

NAPOLEONE

— Che brami!

GIUSEPPINA

Se in mia vita mai
Cosa fec' io per te, sì che non abbi
Il rimembrarla a vil....

NAPOLEONE

Donna, a che miri?

GIUSEPPINA

Concedi ch' io far possa una preghiera.

NAPOLEONE

.... Il tempo incalza; e il ragionar più a lungo
In sì gravi momenti incauto fora.
Oggi, — diman; — allor che fien deposte
La cure in somma onde la mente ho piena.

GIUSEPPINA

Ma se fia tardi poi?

NAPOLEONE

Tardi? Che! forse
Rischio alcun mi sovrasta?

GIUSEPPINA

A te.... non credo.

NAPOLEONE

Se altri dunque minaccia, ogni momento
Sarà pel tuo sermon sempre opportuno.

GIUSEPPINA

Io d' Enrico volea....

NAPOLEONE

D' Enrico?

GIUSEPPINA

Ei reo....

NAPOLEONE

Sì, troppo reo; — senza misura.

GIUSEPPINA

Forse

A te apparve, o signor....

NAPOLEONE

Mi apparve? Ognora
Esser certezza dee quel che mi appare.

GIUSEPPINA

E molto egli fia reo, se tal tu il credi,
Non già quanto esser puoi tu generoso.

NAPOLEONE

Io — generoso? — Ben ti apponi: il fui
Qand' esserlo potea solo a mio danno:
Ma tal virtù, che il volgo a fama estolle,
Vizio diventa per chi siede in trono:
E alla giustizia la clemenza insulta.

GIUSEPPINA

D' età sì verde ancor....

NAPOLEONE

Egli è maturo
Nell' arti, — e basta. Dall' età sua verde
Non ha che ognor più sprone anzi la pena.

GIUSEPPINA

A' tuoi piedi son io. Pel tuo nemico
Non io già piango, e a te ne vengo, e prego:
Sol per lo mio concittadino io prego.

NAPOLEONE

Sorgi: mestier non è qui di preghiera.
Pende ancor la condanna; e benchè sia,
Per certo, ei reo, pur n' è la pena ignota.
Esser lieve potria; — nulla esser forse
Potria non men; chè non è sempre dato

A chi lo scaltro indaga, occhio securo; —
E scaltro appare oltre misura Enrico.
Però nell' arti sue fidar ti giova
Più che fidar nell'innocenza giovi.
Elle più assai di me ponno. Soggetto
Al par di lui sono alla legge io stesso.
Ti acqueta or dunque. Il tuo pietoso core,
Se non ha tempra, che si addica al trono,
Men laudabil non è. — Parti. Se il cielo
Libero il vuol, n' esulterai. Se fia
Poi che destino, cui scansar non possa,
Il serbi ad altro, — piangeremo insieme.

GIUSEPPINA

Deh! pianger nol vorrei.

NAPOLEONE

Che! ti cal tanto
Della sua vita, che la mia non curi?
Sin che una stilla del Borbonio sangue
Rimane in terra, ognor caduco io stimo
Lo scettro, che afferrato ha l' ardir mio.

GIUSEPPINA

Ahi patria, e regno!

NAPOLEONE

— Va: tuo priego or basti; —
E sappi, o donna, mertar meglio il trono,
E la man, che tel die'. — Parti.

SCENA V.

NAPOLEONE

Costei
M' è, più che mai non l'ebbi, oggi importuna.
L' inciampo sol, che al mio disegno appaja
È la pietà. Nè questo popol lieve
Puote a delitto l'esser crudo appormi.
A versar senza colpa e senza pena
De' prenci il sangue mi educava ei primo.

SCENA VI.

RODRIGO, NAPOLEONE.

RODRIGO

Prosegue ancor, sire, il consesso.

NAPOLEONE

Ancora!

RODRIGO

E dubbia pende la sentenza. Enrico,
Per apparecchio di terror, non trema.
Tutto è calma nel volto, e tutto è luce
Nelle parole sue. Pronto, gagliardo,
Risponde, e appaga: e l' ardir suo sì lunge
Spinto egli ha già, che te, o signor (perdona,
Se l' empio nome al tuo real cospetto

Ridir degg' io), giunse a chiamar tiranno.

NAPOLEONE

E da' giudici allor dannato a murte
Quel perfido non fu?

RODRIGO

No; impallidiro,
Si guataro l' un l' altro, e apparir muti.

NAPOLEONE

Codardi! E in tali io fido, entro il cui petto
Può coscïenza ancor più del mio cenno!
Ben mi predisse il cor, che mal d' Astrea
La bilancia sostien chi nacque al brando.—
Ti accelera, o Rodrigo: ogni sentenza
Fa che sospesa or sia; quindi a me riedi.
Vuo' con Enrico ragionare io stesso,
Apparir mansüeto, e l' odio tutto
Sui giudici versar del suo destino,
Ch' io tra poco imporró l' ultima volta.
Va: più fida di te non ho persona;
Il guiderdon ne avrai. L' indugiar solo
Di que' pavidi cor tanto mi accende,
Che gli odio omai più che non odio Enrico.
Ma punirli saprò. La prima pena',
Esser del nome lor dee la rovina;
L' altra, lo sprezzo mio; nè suole in corte
Lo sprezzo ir mai dal perseguir disgiunto.—
Anzi che il Sol dell' arco al sommo appaja,
A mie stanze ti attendo.

RODRIGO

E meco addurre
Debbo i giudici allor?

NAPOLEONE

Sì, li precedi.



ATTO TERZO.

SCENA I. — (1)

GIUSEPPINA, CARLO (2)

CARLO

Confortarmi poss' io di tue novelle? —
Ahi! tu la fronte abbassi, e non rispondi?
E fia del signor tuo dunque che indarno
Abbi tentato il cor?

GIUSEPPINA

L' agio ebbi appena
Io d' aprir bocca, o Carlo. Ei la parola
Mi agghiacciava sul labbro. Il desir mio
Pur non gli tacqui: non negò, non fece
Motto d' assenso; ma negli occhi suoi
Mal repressa, bollente, apparia l' ira,
Che nel cor gli rompea. Poco diss' io,
Se dagli accenti vuoi la mente indurre;
Tutto, se al buon voler credi.

---

(1) *All' aprirsi della scena, si vede Rodrigo attraversare il palco, avviandosi verso le stanze di Napoleone, e dopo di lui tenere la stessa via i giudici militari.*

(2) *Entrando per due opposte parti.*

CARLO

E fu vano?

GIUSEPPINA

Le leggi dello stato infranger io
Non posso (ei disse): più da me non pende
Lo scampo suo, che al par di te m'è a cuore.

CARLO

Basta: sincero ei fu più che non volle. —
Più in questa via sperar non giova. Ascolta:
Salvo Enrico ami tu veracemente,
E dello sposo tuo salva la fama?
Fa sì, che il prigionier sottratto ir possa
In pria che annotti. Se al dimane indugi,
(Odi presagio!) il tuo desir fia tardo.
La tempesta da lunge ulular sento,
Che a gran vento s' inoltra. Or di coraggio
È mestier più che mai. Le belle imprese
Per cor non sono, che d' oprar paventi. —
Diletta sei qui pel tuo core, o donna;
Pel tuo grado temuta. Odimi: tutto
Dell' amor, del timor, oggi dèi porre
L' effetto in opra. Ove il potess' io solo,
Te a rischio non vorrei. Ma il tempo preme;
E a tanto passo il mio desir non basta. —
Un' altra volta i giudici adunarsi
Denno in tal dì. Se fia presente Enrico,
Ancor non so; ma fieramente io temo,
Che giudicato ei sia tra le tenebre,
Ove pur non sia pria spento in secreto. —

Tal uomo hai tu, nel qual fidanza porre?

GIUSEPPINA

In questa corte no. Tutto è devoto
O per tema o per oro al signor mio.

CARLO

Forza è dunque che all' uopo opri tu stessa.
Io ti seconderò. Quando opportuno
Fia l' istante, il saprai. Non vista, e solo
Preceduta da me, recarti allora
D' Enrico al carcer dèi. Creder non posso,
Che a te il custode suo vieti l' entrata.
Quindi nella prigion vestirò Enrico
Di quest' abito mio: del suo coverto,
Io cangerò con lui loco e destino.
Di quell' äer solingo al lume incerto,
Ei distinto non fia. Così fia salvo
L' amico mio per te, salvo l' avanzo
Di una stirpe infelice, e salvo un nome,
Onde il tuo pur saria contaminato.

GIUSEPPINA

E credi tu, che men dolente io fossi
Del tuo destin, men infelice Enrico,
Napoleon men, per tua morte, infame?

CARLO

Non temer de' miei dì; ned io ne temo.
Egli del sangue sol d' Enrico ha sete;
Il mio non cura.

GIUSEPPINA

Ma sè stesso cura;

Nè sostien che il sorpassi altri nell'arti.

CARLO

Non cal. Quando me pur di certa morte
Minacciasse il cimento, io l'ho prefisso;
E adempirollo io sol, se tu non l'osi.
Per me così fia men securo il passo;
Ma più onorato assai. — Volano l'ore:
Che risolvi?

GIUSEPPINA

S' indugi almen per poco,
Sin che la morte sua sia decretata.
Forse; chi sa!....

CARLO

Che! speri ancor? Suo fato
È lungi appena, se ad assumer tardi
Ardimento viril..... Odi: già riede
La turba de' satelliti, ripiena
Del mortal cenno forse. — Ahi! tu se' inerte
Nel punto che più incalza. — Addio: l'impresa
Tenterò sol.

GIUSEPPINA

... No.

CARLO

Se' tu dunque meco!

GIUSEPPINA

Ma se il periglio collo zel si estende!

CARLO

Non temer, no. Le più bell'opre ammorza
Ogn' incerto voler. — Pria che il Sol cada,

A te verrò. Dall'intervallo acquisti
Vigor novo il tuo cor. Io quel momento
Avanzo col desio. — Ben se' tu ferma?

GIUSEPPINA

... Sì.

CARLO

Nè ritrarti dal cammin paventi?

GIUSEPPINA

No: il risolver sol costa a cuor di donna:
Ma, risoluto, a tutto inciampo è sopra.

CARLO

Addio dunque.

GIUSEPPINA

Ti affretta: — io sarò teco.

SCENA II. (1)

NAPOLEONE, RODRIGO, *Guardie*.

NAPOLEONE

Va: senza indugio Enrico a me sia tratto (2). —
Fissarlo in fronte io vuo': veder vuo' come

(1) *Partiti che sono per opposte parti Giuseppina e Carlo, gl'individui componenti la così detta Commissione militare attraversano la scena, rèduci dalle stanze di Napoleone; indi si avanzano lo stesso Napoleone e Rodrigo.*

(2) *Rodrigo esce.*

Sa schermirsi colui. Sino in mia corte
Spinger l'audacia? . . . Ma l'avea coi vili.
Ben ei sapea, che da' monarchi pende
Sol chi dal proprio cor pender non osa. —
Approssimarsi ei parmi. — È questo il primo
De' miei nemici, ch'io temei: la prima
Vittima è questa, che al furor consacro
Del supremo poter. — Eccolo. Io fremo.

SCENA III.

Enrico, Rodrigo, Napoleone, *Guardie.*

Napoleone accenna a Rodrigo di ritirarsi.

NAPOLEONE

— Da che l'annunzio ebb'io, chè te captivo
Lo zel qua conducea de' miei vassalli,
In Albïon, d'ogni cor guasto asilo,
Credeati ognor. Saldo e tranquillo in trono,
Sospettar non potea di uman pensiero.
Ma vigilava, del mio ben custode,
Provvidenza per me. Dessa compieo
Ciò che a me duol; ma i suoi decreti adoro.
Da questo regno ella in perpetuo bando
Pose la stirpe tua, sì che ribelle
Al ciel pria sei, quindi alla patria. Io sono
A dolermi l'estremo . . . .

ENRICO

E il primier io,
Tiranno senza fede, a dir che menti. —
Benchè fra i ceppi, onde tu sol mi hai cinto,
Di eterna ricoprendo onta il tuo nome,
Me di tua possa non assal temenza.
La prima volta, ch' io t' intendo, è questa;
Nè l' iniqua tua fama oltraggia il vero.
Sol chi 'l tuo dir paventa e la tua scure
Crede a tue vane fole, o creder mostra.
Vittima da te chiesta io qua fui tratto:
Pensi tu che lo ignori? Indarno il pensi.
Nè partirò, benchè innocente; e duolmi
Or di non esser reo, se reo dir puossi
Chi alla rovina del tiranno aspira.

NAPOLEONE

Oh sommo in ver della tua stirpe atleta!
Di me non temi, e contro me cospiri? —
M' odi: più reo di quel che sii non farti.
Rattien l' oltraggio: fia da te sfrenato
Quando per te non sorgerà più scampo.

ENRICO

— Però sfrenato io l' ho.

NAPOLEONE

Ti acqueta. Io sono
A te propenso assai più che non credi. —
Chi la fatal sentenza tua sospese?
Ingrato! e credi tu, che s' io non era,
Vivresti ancor?

ENRICO

Di doppia morte io stimo
Colpevol quei che la prolunga. In mente
Risolnta già l'hai. Me a spegner tardi
Sol per l'idea, che allor ch' io sarò spento,
Me non potrai più spegnere.

NAPOLEONE

Chi tanto
È certo di morir, segno è che il merta.
Ma dal merto non già suol prender norma
Chi sol tende al ben far. Fu questo il moto,
Cui primo ebb' io quando il tuo fallo intesi
E il tuo starti fra l'armi a me devote.
Tanto esser reo non puoi, che più non sia
Ognor magnanim' io. Sol m'è penoso,
Che quanto il fui tu a rivelar mi astringa.
Di merto scema ogni benefic' opra
Allor che appar; — ma la saprai tu solo. —
Far non potea, che il tuo giudizio aperto
Per disciplina militar non fosse;
Sospenderlo potea; nè in forse io fui:
Nè; dove pur tu l'abbi a vil, mi pento.

ENRICO

Or, se ciò fia, che vuoi!

NAPOLEONE

La tua salute.

ENRICO

La mia salute? — E ben: fa dunque ch' io
Rivarcar possa or senza indugio il Reno.

NAPOLEONE

Rivarcarlo potrai, — si; ma non anco. —
Or che i miei sensi a te fei manifesti,
Sdegni tu rimaner? — Mi ascolta, Enrico:
Ami tua patria tu? Meco ti adopra
A scamparla da' guai. — Molti ai confini
Di questo impero a tramar vòlti or sono,
E molti forse in questo impero istesso.
Fa l'oro, che Albïon sparge a man piena,
Ingordo il vil. Di cittadino i sensi
Ei soffoca o sfigura. Io sol col ferro
Ogni nemico mio sommetter uso;
E alfin vedrassi qual de' due prevalga.
Ma de' vassalli miei monarca e padre,
Tutto veder, tutto saper degg' io:
Tutto è palese a te. Mi addita i nomi
Dunque di chi più m' è nemico, e trama.
Contro i macchinator attentar io
Già non vorrò. Fa che a me noti sieno; —
Basta ciò sol per contener gli audaci.
A te la vita io rendo: or tu la pace
Rendi alla patria tua.

ENRICO

Se a me la vita
Render dunque presumi, è manifesto
Ch' io dannato fui già; nè mai da morte,
Giudicato da te, fu alcun redento.
Quindi speme non ho. Bensì cred' io,
Che in mente hai sol di far che vile io moja.

Al ben non è della mia patria avverso
Chi ti sdegna, e t' abborre: esser dee questo
D' ogni onorato cittadin l' affetto:
E se mestier pur fosse or d' appagarti;
Additarti dovrei la Francia intera.
Così tutto diss' io.

NAPOLEONE

Mal oltre il Reno
È l' affetto de' popoli librato.
Tutta Europa non ha di questo regno
Regno più queto.

ENRICO

È la quïete spesso
Indizio certo del maggior disastro:
Non può aver moto chi tra i ceppi vive.

NAPOLEONE

La prima volta, che sul labbro suona
Di chi da tanti re proceder vanta
Voce di libertà, per certo è questa.
Dove appresa l' hai tu? forse alla scola
De' tenebrosi d' Albïon consessi!
Chiara in ver libertà quella che nasce
Sol dal dolor del non aver più regno! —
Ma di questo non più. Sol per salvarti,
Trarre a me ti fec' io. Non deggio ir oltre
Se a farti meco ognor più reo ti ostini.
Son de' giudici a me note le idee,
Come le tue mi son. Sete di sangue
Mi apponi tu! Mentir vuo' farti. Vedi,

È la sentenza tua questa (1). S'io t'ami,
O ti abborra, quel foglio or ti fa chiaro.

ENRICO (2)

Ahi depravati cor! Ahi patria mia!

NAPOLEONE

Se della legge il voler mio più forte
Non apparisse or qui, di te che fora!

ENRICO

.... Quello che fia.

NAPOLEONE

Nè credi?

ENRICO

— A te?... Non credo.
Più assai dall' opre tue, che da' tuoi detti
Ne argomento le idee. Nè, se da morte
Mi scampassi tu pur, creder vorrei,
Che ciò per generoso animo fosse.
Indice di spavento è de' tiranni
Talvolta la pietà. — Vedi, se assai
Di tal foglio mi cal. (3) — Non adirarti:
N'è intatto in tuo pensiero anco il modello.

NAPOLEONE

Audace! A me dinanzi?...

---

(1) *Traendo un foglio, e ponendolo nelle mani di Enrico.*

(2) *Dopo di aver letto.*

(3) *Lacerando il foglio.*

ENRICO

A te. L'ardir cimenta
Chi schernitor si fa. Posto in obblio
Non ho mio dritto ancor; nè in me fia spento.
Tra le vittorie tue, di basso core
Te ognor credei; chè rado assai fortuna
Per chi più saggio appar lascia l'audace.
Ma basso tanto non credeati. Or sei
De' satelliti tuoi più basso ancora.

NAPOLEONE

Enrico!

ENRICO

Ahi! taci: tu il mio nome uccidi
Col pronunziarlo. — Ben di morte reo,
Se reo non era, or son.

NAPOLEONE

Guardie! Si adduca
Al carcer suo costui. — Va: ti abbandono
Alla giustizia. L'osar tuo mi sgrava
Del fallo omai della clemenza; e apprendo
Ad esser io, più che clemente, or giusto. —
Rodrigo indi a me venga.

ENRICO

Or raffiguro
Napoleon. — Il vaticinio estremo,
Se l'avvenir saper ti è caro, ascolta.

NAPOLEONE

Vaticinii non vuo'. Profeta insano! —
Partite.

ENRICO

Nel mio volto almen ravvisa
La colpa tua.

NAPOLEONE

No; m' è odïoso.

ENRICO

Indarno
Vorrai tu poscia non aver diffuso
Il sangue mio.

NAPOLEONE

No, non fia mai. Mendace!
Che a temer mi riman?

ENRICO

.... Quel che non temi.

SCENA IV.

NAPOLEONE, *Guardie*.

Oh iniquo! E ancor dovrei lasciare in vita
Chi 'l mio poter non cura e l'ira mia?
No, — pera. Assai me di propizia idea
Confortò il genio, che il facea mia preda. —
Se tanto osa colui fra le catene,
Che saia poi sciolto da quelle e in campo?
Io l'ardir suo d' abborrir sento, e a un tempo
Sento che a invidia, ed a stupor mi trae.
Abbia dunqu il suo fato. A me da presso
Viver non dee chi mi costringe a tanto.

SCENA V.

Rodrigo, Napoleone, *Guardie*.

Rodrigo

Signor...

NAPOLEONE

Pria che sia notte a mezzo il corso,
Senz' altro esperimento al suo fin tratto
Enrico sia. Si stenderà dimane
Poi la sentenza sua. — Quanto ancor resta
Spazio di giorno!

RODRIGO

Or ha il meriggio appena
Trascorso il Sol.

NAPOLEONE

Io lo credea più innanzi.
Deh, a che non posso affrettar io la sera!

RODRIGO

Ma ben poss' io, se il brami, affrettar l' opra.

NAPOLEONE

No: testimonio esser non debbe il Sole.
Viaggiator dell' universo, ei noto
Faria dovunque ciò che ignoto io voglio
Ed eseguito a un tempo.

RODRIGO

Entro il suo stesso

Carcer, se il brami, ...

NAPOLEONE

Di sottil natura
Troppo è la luce; e, in tenue parte, o in molta,
Sempre ovunque penetra. Ella del vero
É simulacro, che non mai si spegne.

RODRIGO

Ma molto a cuor sta di colui la vita
A Giuseppina. Ella si adopra. Io stesso
Vidi, che alcun de' giudici partia
Da sue stanze pur or.

NAPOLEONE

Ma che far ponno
D' avverso al voler mio giudici e sposa?

RODRIGO

Nulla, cred' io. Chi fia che osasse tanto!
Pur cauto fia dubitar sempre. Manca
Talor la più bell' opra al punto estremo.

NAPOLEONE

Tranne quest' una. — Andiam. Tu in ogni parte
Spargi, e addoppia le scolte; e non sia cosa
Che osservata non sia. Tien dietro ai passi
Di Giuseppina; e narrator di tutto
Vieni a mie stanze; nè temer che al sonno
Io per tutta la notte m' abbandoni.
Darmi non può che l' indoman riposo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Carcere

ENRICO

Dura vigilia! Della vita il sonno
La vita accorcia. Egli all'estrema gioja,
Maggior de' sensi, ognor va dietro, e rado
Scende confortator nel duolo estremo:
Così prolunga il mal, e il ben ne fura.
Sol desïoso di obbliar mia sorte,
In van chiamato io l'ho. Vuolsi, che il sonno
Sol fugga i rei; ma or ben vegg'io, che sfugge
Gl' infelici non men. — L'amica mia,
La mia tenera amica, oimè, si pasce
Forse di pianto or sol, di vana speme
Forse, e di tema, e di pietà. Mia morte
Creder ella non può. Capir non puote
Nel suo bel cor l'idea d'un gran delitto.
Io non potei neppur darle un addio, ...
Un addio sol. Misera donna! — E Carlo
Forse ch'io vedrò ancor? Ma dove, ahi! dove
Se di pochi momenti è lungi appena
Il fin de' giorni miei? Forse altro volto
A me veder più non riman, che il volto

Del carnefice mio, — (1) Gran Dio mi ascolta:
Io di morir non temo. Il duol, ch' io sento,
Non è pel destin mio: sento l' affanno
De' miei congiunti; il lor periglio io sento.
Gli salva deh! — Tu la mia patria sai
Quanta diletta ebb' io, sì che in mio petto
Sorgere idea mai non potea, che fosse
Nimica del suo ben. Sua sorte io piansi;
E ancor la piango. Io morirei con tutta
La quïete del cor, se il sangue mio
Fosse dal lungo penar suo riscatto. —
Ma, oimè!.. che intendo!... Oh! chi vegg' io?

SCENA II.

GIUSEPPINA, CARLO, ENRICO.

CARLO

Gli amici
Di tua salute: dell' iniquo sire
La sventurata, ma di nobil alma
Sposa, dolente della tua sciagura. —
L' adunanza de' giudici interrotta,
Più ripresa non fia. Di sue minacce
Schiavi fur elli; e tua sentenza è fissa,
Sotto i dettami del tiranno espressa.

---

(1) *Ponendosi ginocchioni.*

Il popolo bisbiglia ; e all'Empio giova
Stringere il tempo. Il prevenirlo, o Enrico,
A noi pur giovi. Di costei si debbe
Alla sovrana autorità l'entrata
In questo loco. Ma mille occhi aperti
Or qui d'intorno stanno ; e cauto fia
Non indugiar.

ENRICO (1)

— Me tua magnanim'opra
Di stupor empie sì, che le parole
Indarno al mio cor grato al labbro manda.

GIUSEPPINA

Il pregar mio fu vano : unica via
Rimanea questa : la tentai tremando ;
E tremando la compio. Ma non tremo
Io per me già, che ben vorrei la vita
Dar per la tua. Per l'incertezza tremo
Del suo fin sol. Darti una prova io volli,
Che nel disastro tuo non ebbi parte,
Nè offrirtela potea maggior di questa.
Del tuo tenero amico, e il desir mio
Seconda or dunque.

ENRICO

.... Andiam.

CARLO

No : tutto a vôto,
O Enrico, andria, se si fuggisse insieme.

---

(1) *A Giuseppina*.

ENRICO

Precedetemi dunque.

CARLO

É già prefisso,
Che tu a preceder abbi. Esser degg' io
L'estremo, o Enrico. Sta il periglio solo
A danno tuo; per me non v' ha. Si pensi
Dunque a te sol; e, ad accertar l'impresa,
Tu questa insegna mia vesti. Deluso
Fia della tua prigion così il custode.

ENRICO

E tu qui rimarrai!

CARLO

No: su i tuoi passi
Forse venir dato a me fia: nè s'anco
Il potess'io, vorrei dolermen. Certo
È il morir tuo, se col fuggir nol togli;
Non certo, Enrico, è il morir mio se resto:
Certo è bensì ch'io poi morrò, se muori. —
Ma deh! non indugiar.

ENRICO

— Se rischio appare
Nel fuggir nostro, da tutti si affronti.
All'amor tuo ben io conceder posso,
Che mio disastro abbi comun: non posso
Conceder io che in te trapassi intero.

GIUSEPPINA

Tempo non è questo di gare, all'opra
Sì prezïoso. Vi affrettate. Ogni ora,

Ahi! che dico? ogn'istante, all'idea nuoce.

ENRICO

Ho risoluto.

CARLO

E che!

ENRICO

D'aspettar solo,
Che il mio destin si adempia. Ove si penda
Or dall'assenso mio, su l'orme vostre
Tornar potete. — A me pari, ti amai;
Maggior di me, non t'amo; e per amarti,
O Carlo, ancor (poco ne resta), io voglio,
Che ugual mi sii. Tu me da morte a trarre
Aspiri, è ver: ma, più di me gagliardo,
Vuoi che invidii la tua. — No.

CARLO (1)

.... Se mai cosa
Fec'io per te .....

GIUSEPPINA

... Deh! qual romor!... Gran Dio!

SCENA III.

NAPOLEONE, RODRIGO, GIUSEPPINA, CARLO, ENRICO,
Guardie.

Silenzio.

NAPOLEONE

È stanza di consiglio, o prigion questa!
Ahi sciagurati! A parlamento, — e soli?

(1) *Inginocchiandosi*.

CARLO

— Me pur ravvisa.

NAPOLEONE

... Oh! chi se' tu?

CARLO

L' amico
Di chi ti abborre io son.

NAPOLEONE

— Dimmi, Rodrigo:
Riconosci colui!

RODRIGO

No: riconosco
L' abito sol.

NAPOLEONE

E in questo loco ei seppe
Sì penetrar, che a me restasse occulto?

RODRIGO

Tutta è notte la via del tradimento.

NAPOLEONE

E come osato hai tu codesta insegna
Contaminar, a' fidi miei sol data?

CARLO

Sol me contaminò quando l' assunsi.

NAPOLEONE (1)

Ma tu morrai.

CARLO

Meglio è morir, per certo,
Com' io morrò, che vivere qual vivi.

---

(1) *Fremendo*.

NAPOLEONE

Ahi! quanti traditor! — Vedi, se veglia
Provvidenza per me. Non aspettati,
Ella conduce i rei sotto la scure. —
E tu, donna, il mio trono e la mia vita
E la tua patria stessa hai tanto a cuore,
Sì che a costor nel congiurar ti aggiuagi?

GIUSEPPINA

Ned io congiuro, — nè di lor congiura,
Signor, qui alcun.

NAPOLEONE

A danno mio congiura
Ognor colui, di che il pensier m'è ignoto.

RODRIGO

Sire, tu sai, che il mio pensier t'è aperto.

CARLO (1)

... Ed il mio pur.

ENRICO (2)

Cessate. In van si affanna
Contro la forza il generoso ardire.
Era la sorte mia questa. Si pieghi
Dunque la fronte: essa immutabil era. —
Vedi (3); più scampo omai per me non resta;
Nè l'ho sperato mai. Disfoga or dunque
Piena su me la bile tua. Ma queste

---

(1) *Ferocemente.*

(2) *Dopo essere rimasto, in tutto il precedente intervallo, abbattutissimo.*

(3) *A Napoleone.*

Alme infelici, che tentar la mia
Salute osaro, almen, deh, salva. In loro
Colpa non è. Tu mi credesti reo;
Nol credean ei. Fu del tuo nome cura,
Più che di me, che li sedusse a tanto.
Più che l'eccidio dell'amico mio,
A te questo mio prego esser dee caro.
Forse onestar la morte mia potresti;
Non potresti la sua. Di regio sangue
Carlo non è, sì che temer non puoi,
Che al trono aspiri.

NAPOLEONE

E tu aspiravi al trono!

CARLO

Al trono ei no: bensì a tua vita io solo,
Poichè scampar potuto avessi Enrico,
Tramar volea. Così più reo son io:
E alla vendetta tua se alcuna vita
Sacrata ir dee, la mia prènditi. Al certo
Calar non puoi su più fatal nemico
La scure tua. — Vedi: (1) l'aurata insegna
Di tirannia così mi tengo io cara.

ENRICO

Carlo, deh cessa!

CARLO

Io morir voglio.

ENRICO

Solo

---

(1) *Strappandosi le spallette, e gettandole.*

Morir degg'io.

NAPOLEONE

Paghi sarete entrambi.

GIUSEPPINA

Ahi!

NAPOLEONE

Sposa disleal! di che ti duoli?

GIUSEPPINA

Signor, ti placa: in me le angoscie vedi
D'Europa tutta, e il raccapriccio, e l'ira,
Da che l'eccidio lor fia manifesto.

NAPOLEONE

E credi tu, ch'ella timor m'inspiri?
Schiava ella fia non men.

GIUSEPPINA

Più schiava fia,
Se tu di sangue non ti lordi il serto. —
Io l'ira tua già sul mio capo attrassi;
E tutto omai paventerò, se vana
Fia la preghiera mia. Coll'esser mite,
Credi, più a lungo assai serbansi i regni,
Che all'ombra del terror.

NAPOLEONE

Cessa. Non venni
Qua pe' dettami tuoi. Fu degl'imperi
Avverso al bene ognor senno muliebre. —
Ritratti. Un dì verrà, che vedrà il mondo
Quale a donna, che tanto osa, dovuto
Guiderdon sia. — Femmina vil! Non era

Grave la tua sterilità delitto
Dunque cotanto, sì che ad altri aneli?
Va: per or la tua pena è il mio disprezzo.

CARLO

Ti acqueta, o donna. Umanità festeggia
D'iniquo usurpator sposa infeconda.

NAPOLEONE

Oh! ben parli. Però convien che affretti
Or la vendetta mia, se a' figli miei
Lasciarla non poss' io. — (1) Parti.

SCENA IV.

NAPOLEONE, RODRIGO, ENRICO, CARLO, *Guardie.*

NAPOLEONE

(2) Rimane

Or di tue pene al terminar brev'ora.
Però giovar ti può nell' intervallo
Intenderti col ciel. — Quando la notte
Intera fia, tu non sarai più vivo.
Agli occhi tuoi più non sarò tiranno,
E agli occhi altrui così, che a me non sia
Or dell' anima tua lo scampo a cuore.

CARLO

Misero!

(1) *A Giuseppina.*
(2) *Ad Enrico.*

NAPOLEONE (1)

E tu vivrai. Tanto modello
D'amistà generosa estinguer io
Per or non vuo'. Toglier non vuo', che pianto,
Quanto versarne ami tu più, sia sparso
Per la memoria dello spento amico.
Poi quando fia, che più non abbi pianto,
Gli darò sangue. — (2) Andiam. Fur di parole,
Costor valenti assai. Comincin l'opre.

SCENA V.

ENCICO, CARLO.

Silenzio.

ENRICO

—Divisi dunque noi sarem tra poco. —
Vedi, o Carlo, a qual fin la tua ti spinse
Generosa pietà! Me non hai salvo;
Tu perduto ti sei.

CARLO

Non dee l'impresa
Dall' esito aver norma. Io pago sono

(1) *A Carlo*.
(2) *A Rodrigo*.

Come se a pien foss' io stato felice:
Non ho altro duol, che di morir secondo.
Fo delitto al tiranno or di ciò solo.

ENRICO

Pur non inutil anco a me sorvivi.

CARLO

Deh! che far posso io mai?

ENRICO

Non ho più alcuno,
Cui riveder dato a me sia. L'estreme
Novelle mie debbo a Teresa. Io fido,
Mio dolce amico, in te. — Prendi: una ciocca
È questa de' miei crin, ch' io per lei dianzi,
Più non incerto del mio fin, divisi.
Vivi per questo ufficio ultimo; e dove
A te sia pur di rivederla tolto,
Fa ch' ella sappia almen, che il mio pensiero,
Presso al fin de' miei dì, fu a lei converso.
Non muojo infame: il mio conforto è questo.
E se fia mai, che del tiranno all' ira
Il suo rimorso, o più propizia stella
Te sottraggano un dì, tua prima cura
Il rivederla sia. Tien di me loco
A lei da presso; e la sua patria e mia
Dille che di mia morte ella non gravi:
Patria non ha chi mi conduce a morte.

CARLO

Deh, taci, oimè! Ben del tiranno l'ira
Io sostener potea: le tue non posso

Querele sostener. — Se mi fia dato
Riveder lei, che delle tue sventure
Fu il solo obblio, rammenterò l' incarco:
Ma sperarlo non so; nè so più omai
Se a desïarlo m' abbia, o se l' ambascia
Fia lenta sì, che ancor mi lasci in vita. —
Ma, oimè! che intendo? ... Ahi! son le porte queste
Della prigion, che s' aprono! — Pur notte
A mezzo ancor non è.

ENRICO

Pietà discese
Forse al cor del tiranno. Ei da' tormenti
Dell' agonia mi assolve.

CARLO

Io restar voglio
Avvinto al collo tuo, sin che la mano
Del carnefice sia, che ne divida.

ENRICO

Mi abbraccia dunque, o Carlo (1).... Or venga morte.

(1) *Si abbracciano sviscceratamente.*

ATTO QUINTO

SCENA I.

IL CASTELLO.

ENRICO, *tra le guardie, e accompagnato da un sacerdote, attraversa lentamente la scena.*

NAPOLEONE, RODRIGO (1).

NAPOLEONE

Tratto è dal carcer ei!

RODRIGO

Sì: fu dal petto
Di Carlo suo colui strappato a forza.
Risonava di pianti e di singulti,
O sire, il loco. Della sorte ignaro
Del superstite amico, il morir l' uno
Trapassava d'ambascia, il viver l'altro;
Poichè mezza la vita eragli tolta. —
Ma più tranquillo assai l' ultimo istante
Fu del partirsi lor, sì che a pietade
Persin le guardie tue parean commosse.
Bisbigliàr pochi accenti a bassa voce,

(1) *Entrando da due parti opposte.*

Quindi si dier l' eterno addio, sereni
Qual chi dell' innocenza all' ombra visse; —
Tanto indurano il cuore i gran delitti! —
Di un ministro dell' ara Enrico allora
Richieder fea. Si trassero in disparte,
E sulla soglia della stanza apparso
Ancor non era alcun quand' io ne venni.

NAPOLEONE

Duolmi, o Rodrigo, che a qnell' alme ree
Dolce tanto sia stato il duolo estremo. —
Affetto, che ad insigni opre sublima,
É l' amistà, per certo. Ai re funesta,
La sopprimono i re; chè nelle corti
Ogni umana dolcezza è sconosciuta:
Ed io mel so; chè nè di amici soli
Mancar lasciommi il ciel, da che sul trono
Mi portàr l' opre mie; ma de' congiunti
Vidi persin l' affetto io venir meno.
Il fratel mio da pria, quindi la stessa
Sposa, che sovra ogn' altra ersi cotanto,
Cospirano a mio danno. E le severe
Norme a rabbia natia v' ha chi mi appone!

RODRIGO

Non io già, sire.

NAPOLEONE

E il sosterrei, se fosse? —
Odi, Rodrigo: io non conosco a mezzo
Opra od affetto alcun: re intero, o nullo.
Tal dee de' miei seguaci esser lo stile:

Tutti a me sacri, o miei nemici tutti;
Poichè pugnar più assai che temer amo. —
Ma, da tre notti omai, senza il conforto
Dell' usato riposo, a gran fatica
In piè mi reggo. Se nol posso al core,
Deggio alle membra refrigerio alcuno.
Pur scostarmi non vuo', se pria compiuto
Del mio nemico non intendo il fato.
Ti accelera, o Rodrigo. Ove non sia
Sciolto colui dal sacerdote, sciogli
Ogni dimora tu: quindi a me riedi
Gradito messaggier. Vanne: ti attendo.

SCENA II.

NAPOLEONE

—Pera dunque il fellon; e di sua morte
La fama voli a sgomentar gli audaci.
Questo è il passo primier: qual fia 'l secondo
Ancor non so, ma fia di questo, al certo,
Men arduo assai. La porpora non merta
Chi non sa mantenerne il color vivo. —
Audace troppo era colui: codardo,
Morto saria più tardi. Al debil solo
Dovuta è la pietà; nè debil, certo,
Appar colui, che il mio poter non cura.
Or, dopo tanti dì, posso al riposo
Abbandonarmi alfin. Ma, oimè! qual resta

Riposo ai re! Più della veglia sono
Penosi i sogni lor. Repressa, tace
La coscïenza il dì: poi fieramente
Stringe l'idea quando il voler non puote. —
Ma in che mi arresto io mai? La coscïenza
È la più atroce del mortal nimica;
E de' nemici miei spregiator io,
Sarò minor di lei? No; al regio serto
Per me dar bando si devria, se porre
Volessi di colei mente alla voce.
E saria da codardo il piegar oggi
Sotto la soma, che, del trono ignaro,
Credea minor di me quando l' assunsi. —
Ma lungo troppo di Rodrigo parmi
L'indugio omai. Che più il trattien? Io sento
L'inquïeto cor mio palpitar tanto,
Qual se la sua prigion franger volesse. —
A che tardi, Rodrigo? — È la primiera
Notte questa, che temo io d'esser solo. —
Deh! tante angoscie mie quando avran fine? (1)
Qual romor? qual lamento? Io son di gelo.

---

(1) *Siede. — Si vede poco dopo Giuseppina, scarmigliata, attraversare, correndo, la scena, e gettando un acutissimo grido.*

SCENA III.

Napoleone e lo Spettro di Luigi XVI, (1)

LO SPETTRO

Napoleon!

NAPOLEONE

Chi me per nome appella?

LO SPETTRO

Volgiti, e vedi.

NAPOLEONE

Ahi! Chi se' tu?

LO SPETTRO

Lo spettro
Di Luigi son io, che sotto il ferro
Del popol suo lasciò la vita e il trono.

NAPOLEONE

Popolo scellerato! — E a che ne vieni?

LO SPETTRO

D'aggirarmi qui attorno uso ogni notte
A quest'ora son io.

NAPOLEONE

Tu menti, o spettro.
Io te non vidi mai: pur le pupille
Ognor vigili ebb'io tra le tenebre.

---

(1) *Lo Spettro appare in fondo alla scena, ma in guisa che appena si possa discernere.*

LO SPETTRO

Nè vedermi potevi. A lor, cui lordi
Fa di mia stirpe il sangue e il sangue mio,
Sol visibile io son.

NAPOLEONE

Ma non temuto.

LO SPETTRO

Il tempo ancor non è maturo; e pria
Che due lustri compiuto abbiano il giro,
La vendetta di Dio sarà palese.

NAPOLEONE

Tu di due lustri parli? E chi sul trono
Intanto sederà degli avi tuoi?

LO SPETTRO

Napoleon.

NAPOLEONE

Oh, del decreto, in vero,
Interpetre d'Iddio, nobile spirto!

LO SPETTRO

Frena tua gioja intempestiva: e m'odi.

NAPOLEONE

Ma codeste affollate ombre chi sono,
Che a tergo ti sormontano, e frementi
Me riguardando stanno?

LO SPETTRO

Elle son l'ombre
Degl'infelici, che di Jaffa ai campi
Giacquero un dì, dal tuo velen consunti.

NAPOLEONE

Io lor le pene dell'umana vita

Abbreviai.

LO SPETTRO

Cessa: in tua mente io scerno. —
De' disegni di Lui, che il ciel compose,
Tu stromento sarai, ma sol di sdegno.
Affliggerai tu per due lustri interi
Quella terra, che bevve il sangue mio.
Da tua feroce ambizïon percossa,
Non fia la Francia che servaggio e strage.
Tu il più gran re sarai; — tu il più gran reo.
Andran per te peregrinando ignudi
Prenci e vassalli, e troni ancor nel nulla
Sorgeranno per te. Ceppi e veleni
Fien l'armi tue. Le sacre are e le bende
Sacerdotali, ed ogni dritto, a terra.
Tu i sacri volgerai tempi in caverne;
E dove un dì pietoso inno si udia
Dal benefico cielo invocar pace,
L'empie falangi tue strepiteranno.
Fia sbandita la Fede. Anco immaturi,
Tu dalle madri strapperai dal seno
I parti lor: muti e deserti i campi,
Vôto l'albergo fia d'ogni arte industre:
Andrà per te tutto alla morte in folla,
Cento vittorie ti orneranno il crine;
Ed, alle ruote del tuo carro avvinti,
Faran pomposo il tuo trïonfo i regi.
Dall'atlantico mar sino allo sueco
Si udrà il frango dell'armi tue. Te solo

Accennerà tiranno suo l'Europa,
Tutta lagrime e sangue.

NAPOLEONE

E ancor sul trono
Sarò pur io?

LO SPETTRO

Frena la gioja; e m'odi.

NAPOLEONE

No, più udirti non vuo': quel, che a me giova
Intesi; e basta. Or parti: io tel comando.
Più la tua vista sostener non posso.

LO SPETTRO

Oltre la terra il tuo poter non giunge:
Nè il tuo ferro tem'io, nè le tue frodi,
Nè le carceri tue, nè i tuoi veleni.
Dalla vita mortale or io diviso,
A te vivente impero. Odimi.

NAPOLEONE

Ahi! come....
Qual s'indonna di me possanza ignota!

LO SPETTRO

È il tuo stesso destin, che t'incatena. —
Allor che il poter tuo tanto avrai steso,
Sì che ti appaja in sua radice immoto,
Avran fin le tue glorie e i tuoi delitti.
Su le fredde verranno ale de' venti
L'ire di Dio vendicator. Flagello
Tu delle genti, Ei fia di te flagello.
Spente, o disperse, svaniran le immense

Falangi tue.

NAPOLEONE

Pur rimarrò sul trono?

LO SPETTRO

Sul trono sì, — ma vacillante.

NAPOLEONE

Ahi morte!

LO SPETTRO

Cento d'aspetto e di parlar diverse,
Varcando il Reno, inferocite genti,
L'ampio tuo regno ridurranno in brani.
Fieramente incalzato alfin tu stesso
Dall'odio universal per ogni parte,
Andrà quel trono ed il tiranno a terra.

NAPOLEONE

Ma perirò!

LO SPETTRO

Non perirai. Chi tante
Colpe commise, di morir non merta.

NAPOLEONE

Non le commisi ancor.

LO SPETTRO

Tutte avran loco,
Da che commetter osi oggi la prima.

NAPOLEONE

Pur consumata ella non è.

LO SPETTRO

Non resta

Più tempo omai di rattenerla (1). Udisti!
Già volata è la morte al cor d'Enrico:

NAPOLEONE

Nè più riparo è alcun!

LO SPETTRO

No: il serto hai tinto
Di sangue tal, che non si espia per duolo.

NAPOLEONE

Spettro maligno!

LO SPETTRO

Più leggera io sento
Farsi già l'aura a me d'intorno. Io parto.

NAPOLEONE

Oh! sì; che più non ti riveda io mai!

LO SPETTRO

Dèi rivedermi un' altra volta.

NAPOLEONE

E quando?

LO SPETTRO

Il dì, che, all' apparir de' gigli d'oro,
La da nordico strale alfin raggiunta,
Vorace aquila tua, stenderà il volo,
Rintracciando in deserta isola il nido.

NAPOLEONE

Ma, deh! il mio fin qual fia! — (2)

---

(1) *Si fa intendere lo scoppio di parecchie fucilate.*
(2) *Lo spettro dispare.*

SCENA IV.

NAPOLEONE

—Mendace larva!
Svanita sei tu a tal domanda. È un nulla
Il vaticinio tuo, se il mio fin taci.
Tu nemica mia sei, sì che mi ascondi
Ciò che nell'opre mie me incuorar puote.
Lungi dunque il timor! Tu invan pretendi
Or d'atterrirmi. — Pur ond' è che tutte
Scorre le membra mie sudor di gelo,
E di mia voce il suon tremolo fassi!
Minor natura è in me del voler mio;
Ma il voler mio non è maggior del fato.

SCENA V.

RODRIGO, NAPOLEONE.

RODRIGO

Signor....

NAPOLEONE

Rodrigo! E ben, che rechi?

RODRIGO

Il labbro
Dell'inimico tuo per sempre è chiuso;
E testimonio fui del colpo io stesso.

Intrepido l'aspetto egli di morte
Sostenne sì, che impallidia ciascuno.
Sino al loco prefisso, ei stretto al seno
Il suo confortator tenne. Il fratello
Era colui del sacerdote istesso,
Che al suo fin triste accompagnato avea
L' ultimo re.. Vedi sciagura!

NAPOLEONE

.... Orrenda!

RODRIGO

La genuflèsso Enrico indi si pose.
La benda ricusò. Pallido egli era
Siccome un giglio.

NAPOLEONE

Ahi! che di gigli parli!
Compi; ti affretta.

RODRIGO

Era la notte cupa,
Romito il loco. Esser dovea secura
La percossa mortal. Un tenue lume,
Che gli fu al petto affisso, allor da lunge
Il segno ministrando all' ignee palle,
Fischiò dritta e solenne al suo cor morte.

NAPOLEONE

— Immatura ella fu. Vorrei che fossi
Or tu mendace. Ma, che dico? Ancora
Nell' orecchio mi sta l' orrido suono: —
Ei più non è. S' è l' alma sua trasfusa
Tutta dentro il mio petto; e già la sento

Agitarmi le viscere. — Oh! se mai
Quello spettro, o Rodrigo, il ver mi disse!....

RODRIGO

Quale spettro, signor?

NAPOLEONE

.... Vieni: te a parte
D' alto secreto io vuo': costanza io chiedo.
Già pronunziato è il destin mio; ma giova,
Ch' io non lo ignori. Vuo' affrettar gli eventi,
Se toglierli non posso. — Andiam. Più mai
Non volgere a tal ora in questo loco.
Ivi atri spirti aggiransi; e potria
Te lo spavento disviar dall' opre,
Che meco eseguir dèi. Tutto a noi lice.
Da questo dì, mallevador son io
Di tua fortuna per due lustri almeno. —
Dimmi: è sotterra Enrico?

RODRIGO

Era scavata
La fossa già.

NAPOLEONE

Corri, ti accerta, e riedi:
Veder non dee cotanta strage il Sole.

IL FINE DELLA TRAGEDIA.

La presente Tragedia fu scritta circa un anno fa, mentre Napoleone trovavasi all' isola d'Elba e precisamente pochi mesi dopo la sua prima catastrofe. Non fu pubblicata allora, per motivi che non è mestieri di allegare, e forse non lo sarebbe stata mai, se quel disleale tiranno, schernendo la generosità di chi gli avea conceduto un asilo, e vagheggiando in sè stesso il rinnovamento di que' mali, onde avea gemuto per sì gran tempo sotto la malefica di lui influenza l' Europa, non si fosse di là mosso a ricomparire su la scena del mondo. Dopo tale passo, avendo egli allontanato da per sè qualunque inciampo, cui frapponea pure, dopo un primo irrefrenabile sfogo, la considerazione dell' esser egli apparso in istato di pace, se non co' popoli, che avea ridotti alla miseria, almeno co' gabinetti che aveano creduto di porre un limite al dritto della vittoria, mi determinai a darla in luce. E, prima di ogni cosa, volli farne lettura ad alcune persone istruite, a fine di giovarmi de' suggerimenti di esse, per quanto fossi stato in tempo. Mi vennero fatte parecchie osservazioni. Lasciando a parte le più minute, intorno alle quali non importa il disputare, alcune mi parvero degne di una certa considerazione. E siccome trovo di avere satisfatto col proemio a quella parte di esse che mi parve di poter confutare, così mi rimarrà ora ad espor

quelle, alle quali non ho saputo riparare nè col raziocinio nè coll'emendazione. Tali osservazioni si riducono alle seguenti; vale a dire, 1.° la prolissità de' monologhi; 2.° la freddezza e presso che la inconcludenza del carattere di Giuseppina; 3.° l'assoluta mancanza di verità storica, e persino di probabilità, nella parte di Giuseppina stessa e di Carlo; 4.° finalmente l'apparizione dello Spettro di Luigi XVI, come del tutto contraria ai costumi e alle discipline del teatro italiano e de' tempi; e il soverchio prolungarsi del suo dialogo, il quale, al dire di alcuni, esser non potrebbe neppur tollerato, ammettendo anche lo Spettro. Alle quali cose non vorrò oppor altro, se non che mi venne fatta così, comunque, rispetto all'ultima obbiezione, addur potessi a sostegno del mio arbitrio l'esempio di una delle più celebri tragedie di Shakspeare, voglio dire *Amleto*, ove l'apparimento dello Spettro ha luogo tre volte, in una sola delle quali non ragiona per certo meno di quello che io abbia fatto praticare al mio. E, a rendere maggiormente efficace il carattere di Napoleone, volendo, introdurre il vaticinio di tutta la serie delle imprese e de' delitti che avrebb'egli operato dopo quella prima scelleratissima strage, io non potea riuscire a ciò, se non se per via di un ente sovrumano. Tali circostanze pertanto avrebbero dovuto sconfortarmi dal pubblicare questa tragedia: ma il giudizio de' pochi ascoltanti, a' quali la ho letta, essendo stato

piuttosto favorevole per quello che concerne il carattere di Napoleone (il quale in fondo costituiva il mio scopo) e quel certo patetico apparente in quello di Enrico non ostante il poco che dice ; e , in pieno , per la parte la quale si riferisce alle immagini, ad un certo vigore nel dialogo , e al modo della esposizione , ho riflettuto che se il lavoro non fosse riuscito acconcio pel teatro , avrebbe potuto non essere affatto discaro per la lettura , che lascia tanto più luogo alla ponderazione . Laonde mi sono indotto a publicarlo, vivamente bramoso che alcun altro scrittore , provveduto di mezzi più ampj , pervenga a spingere più innanzi di me nella posterità la fama di questo argomento , ove pure l'atrocità del delitto abbia mestieri della cooperazione dell' intelletto e della penna , a fine di rendere immortale l'infamia di chi lo commise.